

## MIMOSA

Quartiere Lorenteggio. Cemento, polvere e nebbia di una primavera in ritardo, quella nebbia spessa che fa male alle ossa e si appiccica agli occhi. Lorenteggio o Giambellino, Farid non aveva mai capito dove iniziasse uno e finisse l'altro o quale fosse l'appellativo corretto ma i nomi in fondo non hanno importanza. Per esempio, lui si chiamava Farid ma tutti nel quartiere lo conoscevano come Federico perché dicevano che il suo era un nome troppo difficile e non riuscivano a ricordarlo o forse non ne avevano voglia. Sul cartellino appuntato alla felpa però c'era il suo vero nome e ci teneva che fosse così. Farid lavorava nel minimarket "Da Youssef": faceva le consegne a domicilio e qualche volta aiutava Youssef a sistemare la merce sugli scaffali. Un lavoro modesto e noioso che aveva ottenuto solo perché il proprietario era un amico di suo padre ma che gli consentiva di guadagnare qualcosa per aiutare la sua famiglia. Farid non aveva mai smesso di lavorare, anche durante la quarantena: si era distinto per il suo coraggio e la sua dedizione al lavoro, consegnando farmaci e generi di prima necessità a domicilio, tanto che il Comune lo aveva insignito di una pergamena simbolica per premiare la sua abnegazione. Ma con i premi non si mangia, pensava Farid. Lui lo sapeva bene, tante volte avevano mangiato solo una volta al giorno, lui, la madre, le due sorelle e il fratello. Suo padre da quel lato era più fortunato, a San Vittore avrebbe avuto per quattro anni vitto e alloggio, per spaccio di sostanze stupefacenti. Farid sentiva di suscitare pena negli altri; quelli che conoscevano la sua storia lo compativano, pensavano sicuramente che suo padre era un poco di buono e che sua madre era una povera donna sola con quattro figli, dei quali tre ancora minorenni. Non ne andava fiero ma sapeva che il padre aveva fatto del suo meglio per sfamare la sua famiglia e adesso toccava a lui, il figlio maggiore, adattarsi alle circostanze e sacrificarsi per loro. Suo padre glielo diceva sempre, prima le cose importanti. L'unica che non lo compativa o insultava era Silvia, la ragazza che aveva riempito le sue giornate sin da quando, quasi un anno prima, era scoccato l'amore nel supermercato dove lei lavorava come cassiera. Silvia era un libro semplice da leggere, un po' frivola ma tanto graziosa. Aveva diversi sogni nel cassetto, la maggior parte dei quali irrealizzabili e quello più irrealizzabile di tutti era "Mimosa", la nuova borsa che era stata lanciata sul mercato per la cifra di 22.350 euro. Mimosa era una borsa gialla a tracolla, rifinita d'oro a 24 carati dell'Arabia Saudita e tempestata di trecento rari diamanti gialli. Era morbida e liscia come un cuscino di seta e le rifiniture perfette sembravano cucite dagli angeli. Gialla come un limone di Sorrento e dolce come una gerbera, giaceva con morbida voluttà dietro alle vetrine di via Montenapoleone e via della Spiga, sogno proibito di tante donne. Ma Mimosa non era per tutti: c'erano i pochi eletti che potevano permettersela e poi c'erano i poveracci come Silvia e Farid, che era consapevole di essere considerato come tale ma non avrebbe permesso che il possedere o meno una stupida borsa gialla gli cambiasse la vita.

Un giorno come un altro Farid aveva ricevuto l'ennesimo ordine di consegna a casa di nonna Agnese, un'anziana signora che non si era mai sposata e che non usciva mai dal suo buco di appartamento. Era considerata la "nonna del quartiere", dove tutti la conoscevano come nonna Agnese ma nessun parente o amico veniva mai a trovarla. Farid era l'unico essere umano con cui lei avesse un contatto perché, nonostante

la quarantena fosse finita da poco, non se la sentiva ancora di uscire. Agnese lo aveva fatto entrare e come di consueto gli aveva offerto il solito caffè che lui rifiutava sempre. Sei proprio gentile, gli diceva sempre nonna Agnese, però non gli lasciava mai neppure un euro di mancia e ovviamente lo chiamava Federico, perché non ricordava mai il suo vero nome. Ma i nomi non sono importanti, pensava Farid per l'ennesima volta quando, come una gazza ladra, la sua attenzione veniva catturata dal cassetto lasciato aperto dalla donna e dal luccichio giallo oro che ne proveniva.

“Si chiamava Agnese Basetta, la donna di 81 anni trovata morta nella sua casa a Lorenteggio da una vicina di casa che aveva le chiavi e le consegnava la posta. Si ipotizza un tentativo di rapina finita male ma gli inquirenti stanno vagliando tutte le ipotesi”. Farid non poteva sapere che negli anni quella donna aveva accumulato, in un cassetto della sua squallida stamberga, 80.000 euro in contanti e svariati gioielli d'oro e non poteva immaginare che si sarebbe agitata così tanto, vedendolo curiosare tra le sue cose. Lui non voleva farle del male, voleva solo che smettesse di urlare e di sputacchiargli in faccia, perché anche se indossava la mascherina poteva essere pericoloso e poi con quegli strilli avrebbe attirato qualcuno. Farid l'aveva spinta ma non voleva, lui era un bravo ragazzo, lo testimoniava anche la pergamena del Comune incorniciata da sua madre e appesa al muro nel salotto di casa sua. Non era un ladro né un assassino ma quando l'aveva vista in terra con gli occhi sbarrati e la testa fracassata si era limitato a sistemare la spesa, aveva arraffato tutto ciò che poteva e si era chiuso la porta dietro alle spalle con le mani che sudavano copiosamente dentro ai guanti di lattice. Per una settimana aveva letto ogni articolo a riguardo, poi gradualmente il suo interesse era scemato. La sua vita aveva continuato a scorrere a Lorenteggio, tra il minimarket, le giornate con Silvia e le visite a San Vittore, il pensiero ricorrente che andava al suo bottino nascosto in mezzo ai calzini. Farid guardava al futuro con serenità: magari avrebbe comprato casa oppure avrebbe investito una parte del denaro o avrebbe aiutato suo padre una volta uscito dal carcere. Quel giorno stesso, come prima cosa, sarebbe andato in via Montenapoleone come un nababbo qualsiasi per comprare la borsa Mimosa, “il sogno in giallo”. Prima le cose importanti, suo padre glielo diceva sempre.